

COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini.

### Se la politica tollera gli speculatori

Sulla scrivania mi è rimasto un appunto, prezioso per la memoria, specie in un tempo come il nostro in cui la cronaca ci spinge a girare pagina in fretta: è la ragione per cui anche argomenti rilevanti finiscono rapidamente nel cestino dei giorni di ieri.

L'appunto porta una data – quella del 27 maggio – e un'indicazione geografica: Genova. Il riferimento è alla visita compiuta da Papa Francesco nella città ligure e, in particolare, a un suo momento specifico: l'incontro con il mondo del lavoro presso lo stabilimento dell'Ilva.

Potenza della televisione, i volti di quegli operai che hanno parlato al Papa mi sono rimasti dentro. Ecco Micaela, rappresentante sindacale, che dà voce alla preoccupazione che la nuova frontiera tecnologica – la rivoluzione 4.0, com'è chiamata – non porti con sé nuova occupazione di qualità, ma anzi contribuisca a incrementare precarietà e disagio sociale. Ecco Vittoria, con la sua esperienza di disoccupata e un sentimento di avversione per le istituzioni, avvertite non soltanto lontane ma pure matrigne, intente più a un assistenzialismo passivo che a darsi da fare per creare condizioni che favoriscano il lavoro. Ecco Ferdinando, imprenditore, mettere in fila tanti ostacoli – l'eccessiva burocrazia, la lentezza delle decisioni pubbliche, la mancanza di servizi e infrastrutture adeguate – che spesso impediscono che siano liberate le migliori energie di una città. Ed ecco, infine, prendere la parola anche un lavoratore che riconosce come il lavoro – quando è vissuto adottando atteggiamenti di fratellanza, collaborazione e solidarietà – sia un'occasione privilegiata di testimonianza e di annuncio del Vangelo di Gesù Cristo: logica ben diversa – aggiunge – da quella che non raramente si respira dove prevalgono competizione, carriera e aspetti economici.

Il luogo, come ho ricordato, era Genova; ma poteva essere Taranto come Mestre, Torino come Ancona. E se vere mi sono giunte le testimonianze dei lavoratori, a maggior ragione puntuali, provocanti e senza confini mi restano le parole del Santo Padre. A partire da quando ha osservato che nelle famiglie in cui manca il lavoro non è mai pienamente domenica. La mancanza di un'occupazione scippa davvero il tempo della festa, dell'incontro, della distensione. Lavoro e festa, festa e lavoro sono davvero un binomio inscindibile. Certamente, non lo coglie neanche chi non riesce mai a “staccare”; chi – per ambizione o per interesse economico – non sa dire di no e finisce schiavo della sua stessa disponibilità. Quanti matrimoni, quante relazioni ho visto saltare in questi ultimi anni perché chi doveva custodirle si è convinto di non aver tempo.

Alla stessa stregua, non è festa nemmeno quella costruita attorno ai «templi del consumo»: l'espressione è anch'essa di Papa Francesco, che la scorsa settimana ha messo in guardia da questo idolo, che «promette la vita eterna», ma a ben vedere la risolve nella possibilità di stordirsi nel perimetro stanco di «grandi negozi, aperti 24 ore ogni giorno, tutti i giorni, culti di puro consumo e quindi di puro piacere». Vale la pena di sottolinearlo: la nostra società non uscirà dalla crisi se non saprà recuperare anche la fatica, il sudore del lavoro – «doglie per poter generare poi gioia per quello che si è generato insieme» - e una visione meno edonistica dell'esistenza. Di una cultura “altra” hanno bisogno le nostre stesse aziende. Non si va da nessuna parte, in termini di diritti e, quindi, di dignità, finché il lavoro è pagato in nero. O, come ha denunciato il Papa, finché il datore di lavoro assume a settembre e licenzia a giugno per non farsi carico di qualche mese di contributi. O, peggio ancora, finché qualcuno può agitare l'arma del “ricatto sociale”, facendo capire che la coda è lunga: se non accetti le condizioni che ti vengono offerte, puoi andartene, ci sarà più spazio per chi viene dopo di te.

Una malattia che colpisce al cuore l'azienda – ha fatto capire ancora Francesco – è la progressiva trasformazione dell'imprenditore in speculatore. A quest'ultimo, il successore di Pietro non ha esitato ad applicare quanto dice Gesù nel Vangelo, quando definisce il “mercenario” contrapponendolo al Buon Pastore. Sì, chi specula è davvero un mercenario, dall'orizzonte meschino: «Non ama la sua azienda, non ama i lavoratori, ma vede azienda e lavoratori solo come mezzi per fare profitto; usa azienda e lavoratori per fare profitto, per cui licenziare, chiudere, spostare l'azienda non gli crea alcun problema, perché lo speculatore usa, strumentalizza, mangia persone e mezzi per i suoi obiettivi di profitto».

Rispetto al vero imprenditore – di cui c'è un enorme bisogno – lo speculatore non conosce i volti e le storie di chi lavora per lui: del resto, a lui nemmeno interessano. Il grave è che, stando alle parole del Papa, a volte non interessano più di tanto nemmeno alla politica: «Paradossalmente, tante volte il sistema politico sembra incoraggiare chi specula sul lavoro e non chi investe e crede nel lavoro. Perché? Perché crea burocrazia e controlli partendo dall'ipotesi che gli attori dell'economia siano speculatori, e così chi non lo è rimane svantaggiato e chi lo è riesce a trovare i mezzi per eludere i controlli e raggiungere i suoi obiettivi. Si sa che regolamenti e leggi pensati per i disonesti finiscono per penalizzare gli onesti...».

Sono parole che si commentano da sole. Contribuiscono a spiegare le difficoltà in cui da anni il nostro Paese si dibatte. Fanno capire la logica perversa che si cela dietro a tanti ritardi e risposte mancate. Permettono di cogliere il peso e le conseguenze che un sistema iniquo porta con sé.

Il “riscatto sociale”, per essere tale, domanda il coinvolgimento di tutti gli attori. Non solo: richiede che sappiano mettersi insieme. Perché non basta fare la propria parte. Occorre sapersi inserire in un disegno comune volto al bene, che tutti abbiamo il dovere di contribuire a elaborare, secondo le responsabilità di ciascuno.

Chiudo attingendo un'ultima volta alle parole di Francesco: indicano una strada più forte non solo della crisi, ma anche della lamentele e della rivendicazione. Profumano di speranza e fanno giustizia rispetto a giudizi espressi con troppa superficialità. Eccole, queste parole: «Oggi ci sono tanti veri imprenditori, imprenditori onesti che amano i loro lavoratori, che amano l'impresa, che lavorano accanto a loro per portare avanti l'impresa... Gli imprenditori onesti e virtuosi vanno avanti, alla fine, nonostante tutto... Hanno quella mistica dell'amore...».

*NUNZIO GALANTINO*